

TOMMASO AMODEO

La Voce - storia

(16) VITA E FATICA DI UN MILITANTE SOCIALISTA NELL'AGRIGENTINO (1897-1970)

CAP. XXXIX - L'IMPROVVISA MALATTIA

Come diceva Malraux parlando del declino e della morte di De Gaulle, anche le querce si abbattono.

Vennero le vacanze di Natale del 1969-1970. Come di consueto, i miei genitori vennero a passarle a Firenze, punto di raccolta dei figli.

Furono vacanze serene. Agli ozi domestici, mio padre alternava gite ed escursioni: pur avendo ormai 73 anni, veniva preso dalle cose che lo interessavano con la freschezza e l'entusiasmo di un giovane che scopre la vita.

A fine gennaio accompagnai in auto i miei genitori da Firenze a Fiumicino, dove prendevano l'aereo per Palermo.

Era una bella giornata di sole. I vetri chiusi dei finestrini tenevano fuori il freddo di gennaio, ma lasciavano filtrare i raggi del sole, che spandevano nell'abitacolo il loro tepore.

Mio padre, euforico, per le buone vacanze trascorse, per il solicello che audacemente anticipava la primavera, pregustava il rientro a Sambuca e andava ripetendo compiaciuto: «la primavera è nell'aria... la primavera è nell'aria!».

Povero padre mio! L'ultima primavera della sua vita lo avrebbe colto a letto.

Il 13 marzo, mio cugino Tommaso telefonò da Sambuca. Mio padre non sta bene. E' tutto giallo. Qualcosa al fegato non va. Il medico curante consiglia l'immediato ricovero in un ospedale attrezzato. Parto per Sambuca, dove arrivo la mattina del 19.

Mio padre è molto giallo in viso, ma vivace e ottimista, quasi come sempre. Decidiamo di partire l'indomani per Firenze.

La sera faccio un lungo giro per le vie del paese: nel momento in cui temo di perdere il padre, scopro radici che non supponevo. Quando rientro a casa, trovo tutti i parenti (i parenti di una numerosa famiglia siciliana) venuti a salutare mio padre.

Ci sono tutti. E' evidente che la malattia viene percepita come cosa seria, molto seria: se no, non ci sarebbero tutti, proprio tutti.

Arriva il cognato Filippo: «Masi, come stai?». «Un po' di gialla, Filippo, un po' di gialla, passerà!», risponde mio padre con un filo di tristezza nella voce, ma tutt'altro che pessimista.

Partiamo il 20 mattina, venerdì, con l'amico Nino Ciaccio, che ci accompagna a Punta Raisi.

All'aeroporto di Palermo tira un vento gelido: marzo, a volte, è molto freddo in Sicilia.

Nel percorso dall'aerostazione al velivolo (qualche decina di metri), mia madre insiste perché mio padre calzi il cappotto. «Smettila, Lidia; finiscila, Lidia», risponde mio padre, che non lo mette.

A Roma trovo l'auto al posteggio dell'aeroporto, dove l'avevo lasciata scendendo in Sicilia.

Filiamo a Firenze.

Tre ore di autostrada, durante le quali la nostra conversazione è normale. Unico cruccio che affiora nei discorsi di mio padre: il matrimonio delle figlie, non più giovanissime, che tarda.

Arriviamo a Firenze a metà pomeriggio. Viene ricoverato all'Ospedale di Santa Maria Nuova, reparto chirurgia, in una cameretta a due letti, assieme ad un colonnello in pensione appena operato.

Passano i primi giorni di osservazione. Mio padre è sempre giallo, ma non soffre, non ha febbre, né manifesta fenomeni di degradazione delle sue facoltà.

Non riesco a sapere molto dai medici. E' evidente la difficoltà di fare una diagnosi certa. Potrebbe essere un tumore al fegato: in questo caso la prognosi sarebbe infausta. Oppure una forma di epatite tossica: ed in questo caso la guarigione è possibile.

Dopo una settimana, i medici decidono di tagliare per vedere, per fare una diagnosi certa. Una piccola tacchettina, dicono, per sapere di che si tratta. Poi, la terapia potrà essere più commisurata al male.

Chirurghi sciagurati a cosa mai poteva servire una diagnosi certa? Poiché delle due ipotesi una, quella maligna, non consentiva cure, tanto valeva adottare una terapia per l'ipotesi benigna! Troppo semplice. Troppo semplicemente logico: i medici volevano sapere con certezza (e i chirurghi, non eran forse là per tagliare?).

Volevano assolutamente fare una diagnosi, in sé del tutto inutile. E i familiari, deboli, come si è deboli quando una persona cara soffre, li lasciarono fare. Speranzosi, lasciarono fare alla «scienza».

Volli trascorrere con mio padre la notte tra giovedì e venerdì, giorno dell'operazione. A prima sera, mio padre si assopì,

ed io mi misi a leggere un testo sacro alla sua cultura: «La storia del Reame di Napoli», del Colletta.

Più tardi si svegliò. Mi chiese cosa stavo leggendo. Glielo dissi. Ero arrivato ad un punto bellissimo, laddove «Luigi Serio, avvocato, dotto, facendo... contrario al re Borbone per sofferta tirannide, bramoso anzi di morte che paziente alla servitù», esorta i suoi nipoti alla lotta contro le orde incombenti della Santa Fede.

I nipoti «mostrando la età senile di lui, la quasi cecità, la inespertezza comune alla guerra, la mancanza delle armi, lo pregavano di non esporre a certa e inutile rovina sé e la famiglia. Al che la zio: — Voi seguitemi: se non temeremo la morte, avremo almeno innanzi li morire alcuna dolcezza di vendetta. — Tutti andarono. Il vecchio, per grande animo e natural difetto agli occhi, non vedendo il pericolo, procedeva combattendo con le armi e con la voce.

Morì su le sponde del Sabato: nome onorato da lui, quando visse, con le muse gentili dell'ingegno, ed in morte col sangue».

Gli rilessi il brano, e lo commentammo. Poi, continuammo a parlare di storia, ed arrivammo a Crispi, uno dei nodi storici che più lo appassionavano.

Parlammo delle passioni di Crispi: quelle «sane» (l'ossessione unitaria, il giacobinismo estremista maldigerito); e quelle «insane» (le femmine, il denaro, il gusto smodato del potere). Parlammo dei Fasci, contro cui Crispi si era accanito: una guerra civile a senso unico, un bagno di sangue, centinaia di morti e feriti, migliaia di arresti, secoli di galera, lo stato d'assedio, centinaia di migliaia di lavoratori che, come muta protesta, prendono la via dell'emigrazione.

Una sconfitta di carattere catastrofico, che strangola uno straordinario e fecondo moto di popolo. Una sconfitta dalle incalcolabili conseguenze: tra il 1860 e il 1893 lo sviluppo economico nazionale era stato caratterizzato dal fatto che la distanza tra il Nord e la Sicilia, considerevole al momento della unificazione, si era andata progressivamente riducendo.

La tendenza ascensionale toccò in Sicilia il punto più alto nel 1893.

Poi, a cominciare dal 1894, si ha un arresto, e la fornice del dualismo economico, invece di restringersi, comincia progressivamente ad allargarsi. Qual è il nesso tra questa inversione di tendenza e la sconfitta dei Fasci?

Il colonnello, dal letto accanto, ci guardò stupito: è chiaro che non riesce a comprendere come il suo compagno di camera, alla vigilia di un intervento operatorio, possa parlare con passione di queste cose.

CAP. XL - UNA MORTE LAICA

Fecero, i medici, la loro tacchettina. Diagnosticarono, ormai con certezza, una forma di epatite tossica.

Noi familiari, e mio padre stesso, ci chiedevamo cosa avesse procurato l'avvelenamento del fegato. Davamo la colpa ad una coca cola bevuta, nell'agosto dell'anno prima, in un'oasi della Tunisia: era così cattiva che ce ne ricordavamo ancora. Oppure a un pezzo di formaggio pecorino forse alterato, mangiato qualche settimana prima.

Le ipotesi venivano formulate, esaminate, e poi abbandonate: era un esercizio cui non sapevamo sottrarci, ma che tutte le volte, dopo poco, si rivelava per quello che era: inutile.

I medici continuarono, dopo la certezza «scientifica» della diagnosi, la terapia che già praticavano prima: quella contro l'epatite tossica.

Aggiunsero una terapia al cortisone, resa necessaria dal decorso post-operatorio. Il cortisone causò il blocco renale.

La situazione divenne subito gravissima: se i reni non si fossero sbloccati sarebbe stata la fine, anche se il fegato, per ipotesi, si fosse ripreso.

Mio padre, per la prima volta dall'insorgere della malattia, prese completa coscienza della gravità della situazione.

L'ipotesi della morte diventò prospettiva assai verosimile, e a breve termine. Ma non chiese, neanche con lo sguardo, la pietà dei congiunti. I suoi occhi restarono asciutti: sino alla fine.

Pareva che non fossero capaci di piangere, che mai si fossero bagnati di lacrime.

Cominciò a darci suggerimenti sul modo migliore di gestire i pochi beni che lasciava, e sul modo migliore di venderli, eventualmente. Predispone un elenco delle incombenze amministrative, che erano da adempiere per suo conto.

Testamento, volontà testamentarie, no,

queste proprio no: l'educazione che aveva dato ai quattro figli, l'esempio di vita, erano tali che essi, di comune intesa, avrebbero saputo trovare, lui morto, la soluzione, equa per tutti, per la divisione della piccola eredità. Il testamento perciò, nel caso di questa famiglia privilegiata, era inutile.

Non manifestò paura della morte, né debolezze. Una sola volta lo colsi a chiedere con lo sguardo interrogativo, dolcissimo, un po' angosciato, ancora speranzoso, alla infermiera che, col pasto, portava un quartino di vino: «Posso berlo, signorina?»; e poi: «sapesse il buon vino che io produco pensa che potrà tornare al mio paese e farlo?». Dolce, rassicurante, l'infermiera rispose: «Certo, ne farà ancora tanto, e ne berrà ancora tanto! Più di me, sicuro, che ne bevo poco!». Parve ricevere sollievo da queste parole.

Fui grato all'infermiera per la risposta data, dalla quale prendemmo spunto per parlare del poderello, del vino, della vigna, degli ulivi, soprattutto degli ulivi. Già malato, pochi giorni prima di mettersi a letto e di partire per Firenze, ne aveva piantati ancora e, quando io ero arrivato in paese, in molti mi avevano raccontato che, giallo in viso, ancora si era recato in campagna a piantare ulivi. Glielo dissi.

Gli dissi che avevo colto rispetto, ammirazione in chi mi aveva raccontato di questa sua ultima «prodezza»: sorrisse compiaciuto.

Gli parlai del grande poeta turco, Nazim Hikmet, che aveva tratto spunto dalla piantagione degli ulivi per la creazione di versi molto belli. Glieli recitai:

«Devi vivere con tanta dignità
da potere, a settant'anni,
piantare un albero d'olivo,
non perché
un giorno sia dei tuoi nipoti,
ma perché, avendo paura di morire,
tu non credi nella Morte,
perché
la vita trabocca».

Divagammo ancora. Tornai a parlargli di politica: mi pareva il modo più efficace per distrarlo. Mi soffermai sulle sue vicende personali. La conversazione fluiva.

Cercai di analizzare la causa principale delle sue sconfitte: gli dissi che, forse, in ultima analisi, era da ricercare nella sua mancanza di una cultura del potere, più esattamente dei comportamenti di potere. A casa paterna, nessuno aveva potuto trasmettergli questa cultura. Poi, da adulto, lui non aveva saputo e/o voluto impararla. Aggiunsi che l'aver vissuto accanto a lui l'amarezza delle sconfitte, aveva indotto in me una risoluta determinazione: benché fortemente attratto dalla politica, benché «homo politicus» anche io, forse quanto lui, mai avrei fatto della politica il centro dei miei interessi, mai sarei andato oltre una milizia marginale rispetto ai miei interessi fondamentali, che avrebbero risieduto altrove.

Scrutavo con attenzione le sue reazioni. Era ora distratto, lo sguardo perso, pareva, nel vuoto. Tacqui.

...

Alle terapie relative all'epatite tossica (le uniche che andavano praticate) e al cortisone, reso necessario dall'inutile intervento operatorio, i medici aggiunsero una terapia per sbloccare i reni. Ma i reni non reagivano. «Pensare che correvano come due fontane, due fontane erano i miei reni!», commentava, amaro, mio padre. La situazione precipitava. L'alternativa alla morte per avvelenamento del sangue era il trattamento di dialisi.

Subito dopo Pasqua (cadeva, quell'anno, il 29 marzo) lo avremmo trasferito alla clinica urologica, che disponeva delle attrezzature di dialisi.

Martedì dopo Pasqua lo trasferimmo. Fu subito sottoposto a trattamento di dialisi. Assistetti alla trasfusione. Il sangue pulito prendeva il posto di quello avvelenato dalle scorie urinarie. Si sottopose paziente al trattamento.

Mi pareva che ormai più non sperasse, ma non rifiutava quest'ultimo ritrovato. Era diventato meno dolce. Lo sguardo spesso assente, quasi duro: come preso dal suo destino, ma deciso a non volere essere comolanto.

Reagì malissimo al trattamento di dialisi. La sera, a letto, si rivolgeva continuamente: come tarantolato. Questo sangue non suo, improvvisamente sostituito al suo, già avvelenato, ma al quale il suo organismo si era gradualmente abituato, questo sangue pulito entrato d'un colpo a turbare il suo equilibrio biologico, gli dava un senso di insofferenza: morale, forse, non meno che fisica.

«Bestiale», commentava, «bestiale! non

so se potrò sopportarne un'altra».

E invece ce ne furono altre.

Ormai non aveva più dubbi: i suoi giorni erano contati.

Passò alle disposizioni testamentarie: quelle spirituali.

Chiese di non vedere il prete prima di morire. «Dopo morto, disse, fate quello che volete. Ma prima, sin quando sono vivo, il prete, risparmiatelo».

Pensai alla morte di Voltaire; e a quella di Benedetto Croce: al gesuita Lombardi che bussava alla porta di palazzo Filomarino, il filosofo morente, ma ancora lucido, fece rispondere: ditegli che non ho nulla da apprendere da padre Lombardi. E non lo ricevette. Una notte, dopo la seconda dialisi, mi pare, o dopo la terza, disse: «Se mi portaste in un paese dell'interno del fiorentino, potrei organizzare le mie difese... ma qui... qui», e completò il pensiero con gesti della mano e smorfie del viso: qui è impossibile!

L'Ospedale era squallido. Le attrezzature di dialisi, in Toscana, erano solo lì. I malati erano tanti e venivano, perciò, ammassati in capienti camerette. Soffriva molto per questa promiscuità.

Rimpiangevamo — paradosso doloroso! — la cameretta pagante dell'ospedale precedente.

Le sofferenze della dialisi e lo squallore della camerata lo portavano a vagheggiare la campagna: quella di Sambuca era lontana; pensava perciò a quella, dolcissima, del Chianti, che aveva amato, e ove aveva vagheggiato di trascorrere gli ultimi anni, accanto ai figli, che stavano a Firenze.

...

La malattia, le arterie ove fluiva sangue impuro, tra una dialisi e l'altra, cominciavano a produrre i loro tristi effetti: si corrompevano le facoltà mentali. Una notte mi propose di abbandonare l'ospedale portato a cavallo da me: seppi poi che è un delirio non insolito tra i vecchi che sentono vicina la morte e hanno un figlio vicino.

Alternava momenti di lucidità a momenti di delirio. Ebbe ancora il tempo di accogliere il fratello Francesco accolto da Biella, con dolci sorrisi e con visibile compiacimento. Lo salutò e gli parlò (Francesco era il fratello minore) come fa — come ci si immagina che faccia — un forte patriarca che sa di morire, ma che non teme la morte.

Nei momenti di delirio chiese di vedere e di parlare con un pastore protestante e con un rabbino. Quale lucido delirio! Quale incredibile inverarsi — nell'imminenza della morte — della filosofia che per tutta la vita lo aveva sorretto: poiché non chiese pastore o rabbino in quanto ministri di fede. Con sterminato orgoglio (pensai a Capaneo), con furore delirante, volle confermare a se stesso, e ai congiunti, la sua visione laica della vita, della quale l'anticlericalismo era parte integrante: tutti i libri che aveva letto (quelli che non si era dimenticato di aver letto) gli avevano insegnato che la Chiesa di Roma non era amica della libertà, come lui la intendeva.

Perciò volle il pastore: «gittò la tonaca / Martin Lutero: gitta i tuoi vincoli / uman pensiero».

Perciò volle il rabbino: il rappresentante del popolo, che tanto amava e rispettava, dell'eterno dissenso; del popolo che, attraverso i secoli, rifiutando una comoda assimilazione, accettando di restare minoranza dentro grandi comunità integrate, aveva, anche per questo, saputo conservare maggiori capacità critiche dell'ordine costituito e delle situazioni esistenti; e perciò aveva sempre sparso — egli credeva — semi di libertà.

I familiari gli portarono pastore e rabbino, e con loro conversò.

...

La sera del 14 aprile lasciai l'ospedale verso le 22. I momenti di lucidità erano sempre più limitati. In uno di essi, qualche ora prima, osservando la sopraggiunta incapacità di controllare gli sfinteri, aveva commentato, più amaro e duro che triste, quasi estraneo: «La cacarella della morte...».

All'alba del 15 mi telefonarono le mie sorelle, rimaste a vegliarlo: «Papà è in coma». Mi recai all'ospedale.

Si presentò un religioso. Chi, negli ospedali, avverte i preti quando qualcuno muore? Rifiutai i suoi servizi. Cercò una spiegazione. Proprio non ne avevo voglia. Tentò di insistere. Gli dissi allora, per tagliar corto, che eravamo musulmani. Si allontanò subito: rispettoso, o sospettoso.

Mio padre, in coma irreversibile, era

(segue a pag. 6)